

Il Mezzogiorno negli anni '70, gli intellettuali, la DC

# Lo sviluppo dipendente

Il senso delle trasformazioni della società meridionale in un'opera collettiva curata da Andriani e Accornero



In un rione di Palermo

Artes Accornero e Silvano Andriani hanno curato la pubblicazione di un volume collettivo sulla crisi della società meridionale negli anni '70 (Gli anni '70 nel Mezzogiorno, De Donato 1979), che per un aspetto merita una attenzione particolare. Esso reca i contributi di diversi gruppi di ricercatori che fanno capo al CESPPE e propone una tematizzazione mirata e analiticamente fondata delle trasformazioni della società meridionale, osservate da angolazioni specialistiche diverse, che tuttavia si riconfermano fra loro nella trama di un lavoro comune.

Il volume è ripartito in tre sezioni: analisi dell'economia meridionale negli anni '70, ricognizione delle trasformazioni sociali e degli strumenti legislativi e istituzionali dell'intervento pubblico. Questa ripartizione rispecchia un approccio all'analisi delle trasformazioni, che a me pare il più adeguato perché rende conto dell'irreversibile sempre più stretto, in una società come la nostra, fra il tipo di sviluppo economico, la composizione di classe che ne consegue e a sua volta la struttura e le istituzioni e forme di mediazione politica che li determinano e li governano.

E' appena il caso di segnalare alcune implicazioni d'ordine politico non meno che analitico di tale impostazione. Anche da questa ricerca mi pare confermato che, se non si articola la visione d'insieme delle trasformazioni nelle connessioni che collegano sviluppo economico, composizione di classe e forme della politica, non si riesce a riaccredare analisi concreta ed obiettivi di lotta in modi sicuramente non economicisti.

## Fase nuova

In secondo luogo, vorrei richiamare l'attenzione sul fatto che l'approccio così delineato alla crisi del Mezzogiorno negli anni '70 è quello che meglio consente, forse, di evitare visioni unilaterali o attendismi di tipo «catastrofico» dinanzi alla crisi: in una parola, essa consente di analizzare la crisi come un ciclo peculiare di trasformazioni, nel pieno rispetto del grado reale di compromissione fra Stato ed economia e delle forme attuali di governo politico dello sviluppo, le quali anche in periodo di «crisi» non smettono certo di spiegare la loro funzione, intervenendo innanzi tutto nella composizione di classe e rimodellando gli strumenti d'intervento dello Stato.

Tocchiamo, così, un secondo aspetto della ricerca: la periodizzazione scelta da Accornero e Andriani. Essi hanno messo a fuoco il quinquennio '73-'78 sia in considerazione del fatto che l'insorgere della crisi petrolifera faceva precipitare e riclassificare tutti gli altri aspetti della crisi meridionale degli anni '70, sia in vista di contribuire ad un primo bilancio politico del dopoguerra nel Mezzogiorno. Più avanti direi anche dei limiti che tale periodizzazione mi pare finisca per imporre nell'analisi. Ora invece vorrei segnalare alcuni vantaggi di essa.

I dati relativi alla composizione demografica, al mercato del lavoro e gli investimenti, ai consumi e alle ragioni di scambio fra il Mezzogiorno e il resto del paese, nel periodo considerato, segnalano fenomeni di crisi e ristrutturazione ben precisi: l'aggravamento del ritardo meridionale in rapporto agli indici di industrializzazione e alle necessità di allargamento e ammodernamento degli apparati produttivi; l'ac-

tuazione delle diseguaglianze di sviluppo non solo fra Nord e Sud ma anche e sempre di più all'interno del Mezzogiorno; l'accresciuta dipendenza dell'economia meridionale. Vi è un dato d'insieme, che forse è il più significativo per inquadrare tutti gli altri: nella cosiddetta «ripresa» dell'economia italiana del '77 circa metà dell'attività della bilancia dei pagamenti nazionale era determinato dall'interscambio fra Nord e Sud.

Coordinando con questo dato d'insieme quelli che riguardano l'occupazione, gli investimenti e la composizione della forza lavoro attiva, si ricava un giudizio ben preciso anche sulla crisi italiana: essa si viene configurando come una vera e propria ristrutturazione regressiva, che scarica sul Mezzogiorno gli effetti più deleteri della crescente perifericità dell'economia italiana nella divisione internazionale del lavoro, sulla base di consueti scelte dei gruppi dominanti, che tentano con ciò di riprodurre le basi del proprio predominio. Il modo in cui il «dualismo» italiano viene così assorbito è giocato dal blocco dominante nella crisi italiana: meglio di qualunque altro elemento le ragioni per cui si ripropongono in modi acuti la questione della funzione nazionale delle classi fondamentali del paese, oggi e sempre di più in prospettiva.

Fissare questi punti di riferimento mi pare utile per più d'un rispetto. In primo luogo, vi è qui la risposta a tendenze recenti della letteratura meridionalistica, che tornano a negare rilevanza alla questione meridionale perché sottolineano gli aspetti di trasformazione, in dubbio prevalenti nel trentennio repubblicano anche nel Mezzogiorno, tornano a sostenere che lo sviluppo che c'è stato era l'unico possibile: quando non ci si trovi addirittura a dover contestare affermazioni del tipo: «una questione meridionale non c'è più perché il Mezzogiorno è venuto sempre più assorbendo investimenti e non è più zona di drenaggio delle risorse. In secondo luogo, quei dati e quel quadro di riferimento sono forse i più idonei per valutare l'autocritica questione dove abbiamo visto giusto e dove no nell'entusiasmo della crisi, isolandoli relativamente, e il modo in cui, anche in connessione con ciò, abbiamo tradotto in concreto l'attuazione giusta dell'austerità.

Di grande interesse è l'analisi del mutamento delle funzioni del sistema urbano meridionale in questo quadro, contenuta in un saggio di Ada Becchi Colliada: è nelle città meridionali che la DC viene fissando la propria egemonia negli anni '60 e '70, contraddetta ma non messa in crisi da grandi impennate nel comportamento politico dell'elettorato meridionale, ad esempio il 20 giugno '76. Questo perché, come ben mettiamo in luce le analisi degli strumenti d'intervento statale e dei mutamenti della struttura sociale, quella egemonia è alimentata da una strategia corposa, che fa del Mezzogiorno il retroterra principale del «sistema di potere» democristiano.

Lungi dall'essere una parte genericamente arretrata e «disgregata» del paese, il Mezzogiorno degli ultimi trent'anni si è venuto configurando sempre più come area dipendente capillarmente organizzata, nella quale le diseguaglianze di sviluppo sono governate politicamente in modi ben precisi: il controllo pressoché esclusivo dell'erogazione delle risorse ha consentito alla DC di organizzare, orientare e controllare le figure dinamiche dello sviluppo dipendente e di mettere

in atto una strategia di crescente differenziazione ed emulazione delle classi medie, anche al fine di contenere entro steccati economico-cooperativi le classi lavoratrici, ridurre il peso sociale, impedire l'autonomia crescita politica.

Questa egemonia appare sostenuta in maniera determinante dal modo in cui, nella trama dell'intervento pubblico, la DC riesce a far prevalere la propria filosofia istituzionale. E' molto illuminante la parte del volume dedicata a questo tema perché documenta come la DC sia riuscita a far prevalere la continuità di ben determinati modi di gestione e del proprio potere anche quando nella legislazione parevano delinearsi innovazioni significative, che promettevano di incidere su di essi. E' il caso della legge 183 e delle vicende che hanno caratterizzato l'intervento straordinario fra il '76 e il '78, analizzate in modo molto attento e convincente soprattutto nel saggio di Emidio D'Aniello e Serenella Romeo.

Ma a parte Picasso che vi capitava di tanto in tanto, i veri protagonisti della vita artistica del caffè catalano furono alcuni pittori di gusto tra il post-impressionismo e il simbolismo, e cioè Ramon Carbo, Santiago Fruts, Isidre Nonell, Ricard Canals, Jaquelin Mir, e Miguel Utrillo (futuro padre del grande Maurice). Se il valore di questi artisti è stato naturalmente vario a seconda delle circostanze, il luogo della loro attività, Barcellona a cavallo fra i due secoli, autorizza un'attenzione.

## Le nostre analisi

Vorrei accennare infine qualche appunto critico, rilevando alcuni limiti che l'impostazione prescelta tuttavia mantiene. Mi riferisco alla periodizzazione '73-'78, la quale a volte opera stretch troppo netti, che si ripercuotono in una mancata messa a fuoco di altri fenomeni e di altri processi, individuabili meglio in una dimensione temporale più lunga, e che potrebbero essere considerati anche più rilevanti (di quelli analizzati nel volume) nella determinazione attuale della questione meridionale. Mi limito a qualche esempio.

Assunta l'impostazione che Accornero e Andriani prescelgono, se si estendesse a tutto il trentennio l'esame attento dei modi in cui diseguglianze di sviluppo e dipendenza meridionale sono state progressivamente modellate attraverso precise strumentazioni politiche e istituzionali, forse si porrebbero ad una valutazione più adeguata del peso e dei caratteri che la questione degli intellettuali ha in questo campo, della «modernità» con cui la DC vi ha dato le proprie risposte, della necessità per il movimento operaio di fare di essa la cerniera del proprio meridionalismo; le diseguaglianze dello sviluppo sono sempre di più decise dal modo in cui si divaricano e si organizzano i centri della direzione politica e sociale. Non è possibile affrontare quel nodo senza una stolla nel rapporto fra intellettuali e Mezzogiorno.

Del pari, l'analisi del modo in cui la DC riesce a modellare la continuità della propria egemonia passando anche attraverso rilevanti cambiamenti istituzionali di segno democratico. Infatti, si potrebbero rilevare meglio, io credo, i limiti della nostra filosofia istituzionale (enfaticizzazione della partecipazione e delle assemblee elettive, in buona sostanza), le insufficienze dell'intero movimento operaio nel promuovere una effettiva riconversione produttiva e democratica dello «Stato sociale», particolarmente in crisi, ormai, nella versione italiana.

Infine, l'analisi delle trasformazioni sociali, osservate nel medio periodo, ci aiuterebbe nella riclassificazione delle forze motrici d'un diverso sviluppo del sistema meridionale (e quindi italiana), che forse è il punto più debole delle nostre analisi e delle nostre lotte politiche, almeno negli ultimi dieci anni.

Giuseppe Vacca

FIRENZE — Come durante i lunghi anni della sua fortunata esistenza, Pablo Picasso non cessa di sollevare scandalo. Uno scandalo, si badi bene, sempre provocato da fraintendimenti, come nel caso della mostra in corso a Firenze «Picasso e dintorni», vietata ai minori di diciotto anni per una discussa decisione del presidente della Provincia. A Palazzo Medici Riccardi, la manifestazione sarà ospitata fino al prossimo ottobre. Pur senza entrare in una polemica a tutti i costi, è impossibile essere d'accordo con un provvedimento del genere, del tutto opposto, tra l'altro, agli intenti programmatici del comitato manifestazioni espositive di Firenze e Prato, che di questa iniziativa è organizzatore. Dopo le rassegne dedicate a Miró, alla «seconda avanguardia» catalana e a Gaudi, con «Picasso e dintorni» si è venuto a concludere quell'omaggio alla «Catalonia» che durante questi ultimi mesi si è avuto a Firenze ed in altre città toscane.

Verso la fine del secolo scorso, a Barcellona, il non ancora ventenne Pablo Picasso era solito frequentare il caffè-ristorante «I quattro gatti», nato nel 1897 in paese riferimento al parigino «Club noir». L'attività del locale, aperto fino al 1903, era abbastanza composta: si andava infatti dalle mostre (Picasso vi espose nel 1900), al teatro delle ombre, ai concorsi di posters, alle riunioni del «Club autonomista catalano». Negli splendidi spazi di Palazzo Medici Riccardi, a distanza di quasi ottant'anni si è cercato con buoni risultati di far rivivere quell'atmosfera, con il corredo di un catalogo, con testi di Sergio Solmi, Joan De Sagarra e Nello Ponente.

Ma a parte Picasso che vi capitava di tanto in tanto, i veri protagonisti della vita artistica del caffè catalano furono alcuni pittori di gusto tra il post-impressionismo e il simbolismo, e cioè Ramon Carbo, Santiago Fruts, Isidre Nonell, Ricard Canals, Jaquelin Mir, e Miguel Utrillo (futuro padre del grande Maurice). Se il valore di questi artisti è stato naturalmente vario a seconda delle circostanze, il luogo della loro attività, Barcellona a cavallo fra i due secoli, autorizza un'attenzione.

«Non vorrete mica far credere in Italia che io sia comunista?» L'ironia e l'apertura al dialogo con i marxisti di un protagonista della «rivoluzione islamica» recentemente scomparso

Una manifestazione di donne a sostegno dell'ayatollah Taleghani

Dal nostro inviato TEHERAN — «Prete rosso... ayatollah rosso. Non vorrete mica far credere in Italia che io sia comunista?». La prigionia e delle convulsioni del vecchio regime spesso non c'era. «L'ayha, il signore è fuori, ci dicevano i familiari, forse non torna». Con Khomeini ancora a Parigi era lui la figura più prestigiosa presente a Teheran; troppo prezioso perché si potesse esporlo a nuovi arresti; preferivano tenerlo al sicuro. E non c'era nemmeno quando siamo tornati in Iran nello scorso aprile: era in volo per il Kurdistan o per le terre dei turcomanni, faceva la spola dovunque occorresse le sue doti di mediatore e di «gran riciccatore».

«Ma se c'era non rifiutata il colloquio. E non lo rifiutava non tanto ai giornalisti — cosa abbastanza secondaria



Pablo Picasso, copertina di un menù del «Quattro gatti»

# I disegni nati nella locanda

Le origini di una straordinaria vicenda figurativa nelle prove della fine del secolo scorso a Barcellona

La particolare. Fatto salvo il caso speciale di Gaudi, è certo che la vocazione «francese» del capoluogo catalano resta un dato di fatto ormai assodato. Picasso e Miró sono tutti e due partiti da Barcellona per Parigi. Il primo per restarci, il secondo, dopo anni di determinanti esperienze (in prima istanza il suo stretto rapporto con il gruppo surrealista), per riamore con la terra catalana le fila di un discorso

non più abbandonato. Allo stesso modo, qualche decennio prima, costanti erano stati il rapporto con Parigi degli artisti del «Quattro gatti» anche se, come ha notato Nello Ponente, lo sguardo dei più attenti si era particolarmente spinto verso la contemporanea cultura belga di espressione francese. Fra i pittori presenti alla mostra, se Carbo, ad esempio, sembra esibire una vocazione specifica per l'introspezione

Se Picasso fosse ancora vivo, penso che sarebbe lungino di apprendere che i suoi disegni erotici sono stati vietati ai minori di diciotto anni. Per più ragioni. Primo, perché finalmente si riconosce, a livelli ufficiali, che la sua arte è comprensibile. Non si domanda più a che cosa significhi? o a che cosa rappresenti? e non solo, ma si pensa che ciò che rappresenta è talmente nitido da poter essere subito inteso anche dai bambini.

Secondo, perché un altro riconoscimento è sottinteso nell'occlusa censura: che le sue donne, un tempo considerate nostri abominevoli, possono invece suscitare appetiti sessuali e persino negli adolescenti che come no al giorno d'oggi, grazie alla società permissiva, incontrano così tenui difficoltà nel trovare da fare all'altro, che gliene deriva, a stare ai testi, una preoccupante inappetenza. Il critico d'arte non dovrà più sentirsi diatese ma tu con una donna così, ci andresti a letto? Ora ci sarà facile obiettare che a Firenze si è do-

triformata, perché non erano nudi qualunque, ma nudi appunto di Michelangelo, il quale alla Controriforma apparve latore di pericoli, nel loro strazio intellettuale, i morti teologici.

Non è risultato da poco. A ciò si aggiunge l'ambito riconoscimento della contemporaneità. Negli antichi simbolismi e moduli, Picasso tende ad essere considerato velleitario, archeologico, cosa preistorica. Invece l'illuminata censura dimostra che non. Simili trattamenti, infatti, si riservano solo ai contemporanei, e a quelli che purzano di zolfo. Le brache di Michelangelo (ai nudi della Cappella Sistina) furono messe dai suoi contemporanei, dai severi giudici della Controriforma, perché non erano nudi qualunque, ma nudi appunto di Michelangelo, il quale alla Controriforma apparve latore di pericoli, nel loro strazio intellettuale, i morti teologici.

giochi sessuali, questo il tema dei disegni picassiani, referenti, una volta di più, di un segno favoloso per chiarezza ed incisività di dettato. A conclusione della rassegna offre un ulteriore sezione (le «Pin-up» di Picasso), un gruppo di fotografie di avvenimenti ragazze vicino alle quali, tra il 1957 e il '62, Picasso ha eseguito alcuni ritratti di Jaime Sabartes, un antico amico del tempo dei «Quattro gatti». Queste ultime te-

strofornate, perché non erano nudi qualunque, ma nudi appunto di Michelangelo, il quale alla Controriforma apparve latore di pericoli, nel loro strazio intellettuale, i morti teologici.

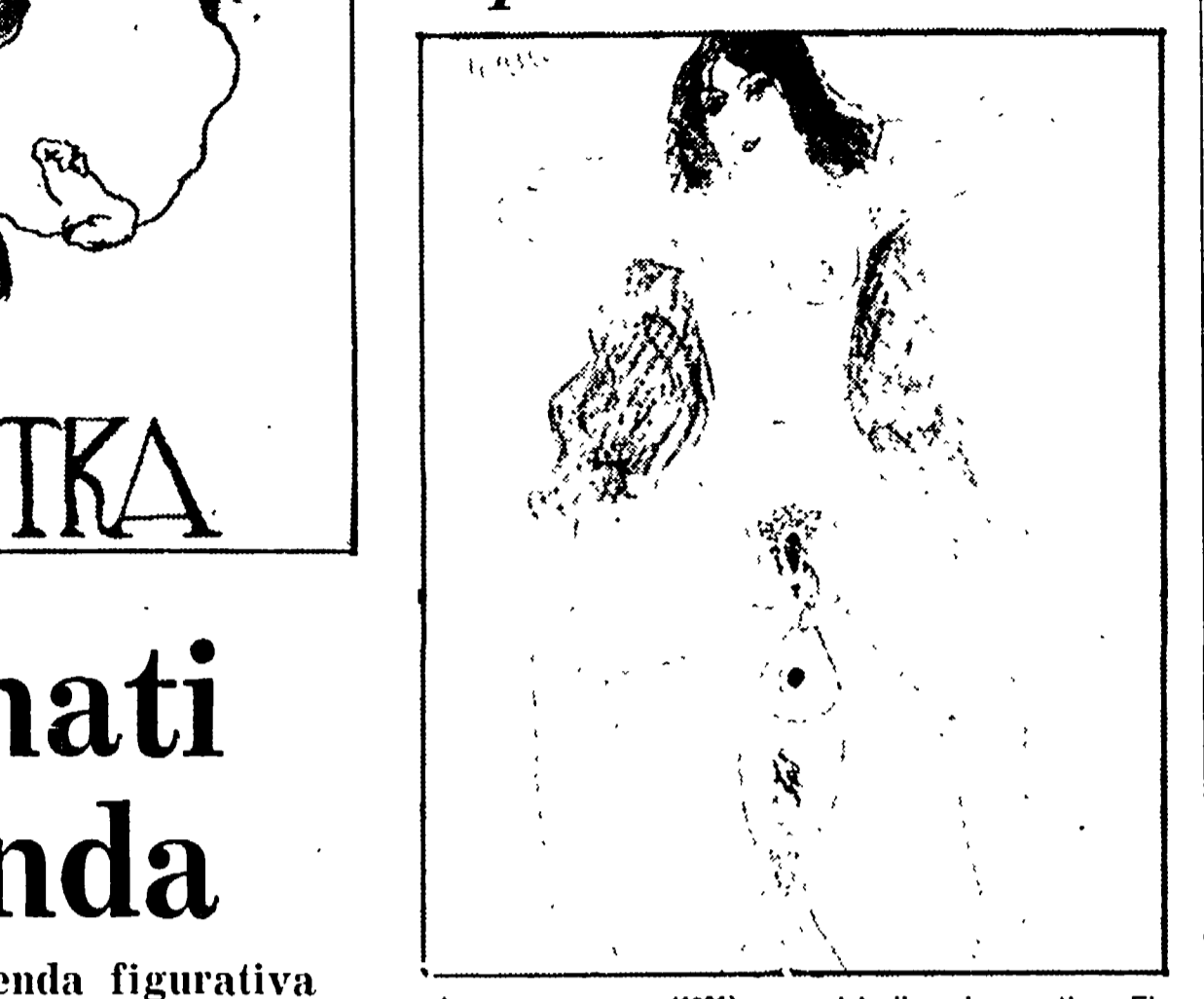
Stato certi che, se invece di una mostra di Picasso, ci fosse trattato di una rassegna delle incisioni di Carrair, con le «Lascivie» di Agostino, come quella che chi scrive all'età di quindici anni fa a Roma a Bologna, nessun divieto sarebbe intervenuto, come infatti allora non intervenne, malgrado l'evidenza, obiettiva in forma assai più naturalistiche, degli accoppiamenti rappresentati. E' sempre e solo il contemporaneo che fa scandalo, per-

ché fa attualità, e non dico l'attualità, che è in ogni tempo e luogo la stessa, della procreazione, ma della creazione: artistica, certo, e proprio perché artistica.

Voglio dire che questa censura è in un contesto, dalle reazioni benigne allo scherzo coi santi (vedi i funetti su Teresa d'Avila) alla condanna vaticana del libro «Human Sexuality» (scritto da alcuni religiosi), alle prediche del «Corriere della Sera» contro l'arte contemporanea (e Picasso), Maestri è un po' triste che questo contesto si allarghi fin a lambire la sinistra libertaria.

Maestri Calvesi

# Le opere di Picasso giovane esposte a Firenze



«Le maquerreau» (1901), uno dei disegni esposti a Firenze che hanno suscitato perplessità

stimonianze, questo il tema dei disegni picassiani, referenti, una volta di più, di un segno favoloso per chiarezza ed incisività di dettato. A conclusione della rassegna offre un ulteriore sezione (le «Pin-up» di Picasso), un gruppo di fotografie di avvenimenti ragazze vicino alle quali, tra il 1957 e il '62, Picasso ha eseguito alcuni ritratti di Jaime Sabartes, un antico amico del tempo dei «Quattro gatti». Queste ultime te-

strofornate, perché non erano nudi qualunque, ma nudi appunto di Michelangelo, il quale alla Controriforma apparve latore di pericoli, nel loro strazio intellettuale, i morti teologici.

Stato certi che, se invece di una mostra di Picasso, ci fosse trattato di una rassegna delle incisioni di Carrair, con le «Lascivie» di Agostino, come quella che chi scrive all'età di quindici anni fa a Roma a Bologna, nessun divieto sarebbe intervenuto, come infatti allora non intervenne, malgrado l'evidenza, obiettiva in forma assai più naturalistiche, degli accoppiamenti rappresentati. E' sempre e solo il contemporaneo che fa scandalo, per-

ché fa attualità, e non dico l'attualità, che è in ogni tempo e luogo la stessa, della procreazione, ma della creazione: artistica, certo, e proprio perché artistica.

Voglio dire che questa censura è in un contesto, dalle reazioni benigne allo scherzo coi santi (vedi i funetti su Teresa d'Avila) alla condanna vaticana del libro «Human Sexuality» (scritto da alcuni religiosi), alle prediche del «Corriere della Sera» contro l'arte contemporanea (e Picasso), Maestri è un po' triste che questo contesto si allarghi fin a lambire la sinistra libertaria.

Maestri Calvesi

# Un'arte per soli adulti?

Un'arte per soli adulti? Se Picasso fosse ancora vivo, penso che sarebbe lungino di apprendere che i suoi disegni erotici sono stati vietati ai minori di diciotto anni. Per più ragioni.

Primo, perché finalmente si riconosce, a livelli ufficiali, che la sua arte è comprensibile. Non si domanda più a che cosa significhi? o a che cosa rappresenti? e non solo, ma si pensa che ciò che rappresenta è talmente nitido da poter essere subito inteso anche dai bambini.

Secondo, perché un altro riconoscimento è sottinteso nell'occlusa censura: che le sue donne, un tempo considerate nostri abominevoli, possono invece suscitare appetiti sessuali e persino negli adolescenti che come no al giorno d'oggi, grazie alla società permissiva, incontrano così tenui difficoltà nel trovare da fare all'altro, che gliene deriva, a stare ai testi, una preoccupante inappetenza. Il critico d'arte non dovrà più sentirsi diatese ma tu con una donna così, ci andresti a letto? Ora ci sarà facile obiettare che a Firenze si è do-

triformata, perché non erano nudi qualunque, ma nudi appunto di Michelangelo, il quale alla Controriforma apparve latore di pericoli, nel loro strazio intellettuale, i morti teologici.

# Ricordando gli incontri con Taleghani a Teheran

## In casa dell'«ayatollah rosso»



Dopo tutto — ma ai compagni, ai comunisti, ai marxisti che erano stati in carcere con lui, avevano subito le stesse torture ed umiliazioni e guardavano a lui come un possibile perno per l'unità con l'imminente movimento islamico.

La battaglia dei ritratti Doveva pur esserci qualche ragione se, nei giorni in cui al bazar di Teheran i commercianti sostituiscono i ritratti di Khomeini con quelli di Sciariat Madari, alla Unione scrittori, nelle sedi di altre organizzazioni laiche o islamiche di sinistra, campeggiava il ritratto di Taleghani.

Così c'era sempre una gran folla di visite in quella caset-

tro dei mostazafin, dei diseredati del sud di Teheran. A casa sua non c'erano mobili, né grandi comodità. Quella notte non c'erano medici. L'ambulanza a quanto sembra è arrivata in ritardo, come forse sarebbe arrivata in ritardo per una chiamata qualsiasi. Sono episodi, si dice, ma tu con una donna così, ci andresti a letto? Ora ci sarà facile obiettare che a Firenze si è do-

La rabbia mortificatrice dell'apolo dell'abisso, dell'assenza scarpes, non sopporterebbe leaders che «nuotano nel lusso». Tanto meno un leader religioso. Cercavo di spiegare ad un giovane dei Comitati islamici che anche in Italia si pone un problema di rapporti politici tra sinistra e cattolici, i cattolici, è esplosa, come possono i cattolici sopportare che il loro Papa viva così nel lusso? Con questa reale semplicità del Taleghani che avevano conosciuto, contrasta in modo impressionante — diremmo quasi irritante — la biografica ufficiale. Sui giornali, alla radio, alla televisione il suo nome ormai è sempre preceduto dalla qualifica di «grande combattente», epistola dell'islam, infaticabile guerriero. Le parole quasi sono cote. Ormai sarà difficile liberarsene.

Ma l'irritazione non deriva soltanto dal fatto che venisse in mente tutte le altre formule della storia contemporanea, dal grande timoniere ai vari leaders bene amati e riscattati, eccetera. Viene dalla preoccupazione che tutto quello che Taleghani, la sua «r» unitaria rappresentavano, venga inesorabilmente fagocitato da un movimento islamico in cui ora sembrano rafforzarsi le spinte integralistiche.

Taleghani era indubbiamente un prete, e come tale aveva anche più volte assunto posizioni che sacrificavano molte cose all'esperienza per lui prioritaria di una unità di

l'interrogativo che ha qualcosa di angoscioso: quanti, della parte più importante e numerosa di questa «folla», quanti dei mostazafin riconoscono in Taleghani non soltanto la figura del religioso, colui che ricoprirà — anche se pare spesso in posizione di minoranza — la prestigiosa carica di presidente dell'ancora segreto «Consiglio della rivoluzione», ma il politico che lavorerà per determinati sciuppi del processo rivoluzionario in Iran? E cioè gli sciuppi che potrebbero nascere dall'unità tra componenti diverse: dall'attenzione prioritaria rivolta ai mutamenti economici e sociali, dai rapporti d'«cassa» da una scelta che escluda qualsiasi ritorno, anche in forme mascherate ad ingenerazioni da parte delle potenze imperialiste? Interrogativo d'importanza drammatica perché la risposta non è affatto scontata.

## Interrogativi drammatici

Ai suoi funerali sono andati in milioni. Si può dire tutta la città di Teheran: dai poveri del sud ai borghesi e agli intellettuali del nord, una folla che arca nel suo seno quella stessa unità che aveva permesso l'abbattimento del regime dello scia. E così è stato in tutte le altre città del Paese a non possiamo scacciare dalla mente un interrogativo che ha qualcosa di angoscioso: quanti, della parte più importante e numerosa di questa «folla», quanti dei mostazafin riconoscono in Taleghani non soltanto la figura del religioso, colui che ricoprirà — anche se pare spesso in posizione di minoranza — la prestigiosa carica di presidente dell'ancora segreto «Consiglio della rivoluzione», ma il politico che lavorerà per determinati sciuppi del processo rivoluzionario in Iran? E cioè gli sciuppi che potrebbero nascere dall'unità tra componenti diverse: dall'attenzione prioritaria rivolta ai mutamenti economici e sociali, dai rapporti d'«cassa» da una scelta che escluda qualsiasi ritorno, anche in forme mascherate ad ingenerazioni da parte delle potenze imperialiste? Interrogativo d'importanza drammatica perché la risposta non è affatto scontata.

Sigmund Ginzberg